

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giuseppe Usai

Pavia, 19 marzo 1976

Caro Usai,

mi è stato detto che lei è rimasto molto male impressionato dalla mia durezza nei confronti dei genovesi. La capisco perfettamente. Per stabilire una discriminante morale nei confronti dei genovesi avevo un solo mezzo: dipingerli in pubblico con i termini con i quali li giudico in privato; ma giungere sino a questo punto per me non è facile. Di natura sono mite.

La cosa, in sé stessa, per chi sappia come agiscono i genovesi, è indiscutibile. I genovesi, in particolare Carlini, e purtroppo ormai anche Praussello, sono degli imbrogliocelli da due soldi. Da tempo bloccano il Mfe a Genova con un circolo chiuso che sbarrava l'accesso a tutti; e viene mal giudicato pubblicamente (lo sappiamo dal vicesindaco Doria, comunista, che ha amici a Pavia) per il dilettantismo delle posizioni, ma anche per l'inattività.

Questa cosa pone un problema non solo genovese. Agire politicamente restando marginali rispetto al potere è difficile. Agire così in gruppo, mantenendo l'unità, e sviluppando il gruppo, è ancora più difficile, al punto che bisogna davvero chiedersi se ciò sia possibile senza sincerità e amicizia, dico sincerità e amicizia nel senso che hanno esistenzialmente. Bene, è da molto tempo che io non potevo più essere sincero con Carlini e Praussello; che, del resto, non sono stati sinceri con me. Come tutti i federalisti erano

degli amici. Ma da molto tempo fingevano, e io ero costretto a trattarli sempre come amici pur sapendo che erano diventati dei mentitori, oggettivamente dei traditori, anche se la loro superficialità non gli consente nemmeno di rendersene ben conto. Da molto tempo Carlini, e purtroppo da qualche tempo e fino a poco fa anche Praussello, venivano da me, da soli, a spiegarmi che dovevano fare delle concessioni ai giovani estremisti di Genova per recuperarli, e tenere Genova sulle posizioni di Autonomia federalista.

Per questa ragione la cosa è grave. Meriano mi ha detto: hai usato un cannone per colpire dei moscerini; ma se io considero «moscerino» un federalista mi trovo fuori dallo spirito di sincerità indispensabile per sostenere, se non il Mfe, il suo gruppo attivo, il suo cuore. D'altra parte, e con ciò tocco l'aspetto politico della questione, i genovesi valgono poco, ma l'opportunismo di sinistra al quale si abbandonano e al quale aprono una via prospettando un'alternativa, è forte; forte nei nostri ranghi, più dell'opportunismo di destra, che si lascia rimorchiare.

Vorrei dirle ancora una cosa. Non è la prima volta che mi tocca di segnare una discriminante morale (assumendomi il rischio di sbagliare, in questo caso veramente triste); e so, avendo anche questo alle spalle, che non ci sarebbero stati né Autonomia federalista, né il Mfe di oggi (né ciò che il Mfe ha acquisito in Europa) se non avessi fatto ricorso, forzando il mio carattere, a mezzi di questo genere ogni volta che mi è parso che certe posizioni politiche, per essere congiunte con l'abbandono della sincerità e della lealtà verso il gruppo, costituissero un pericolo grave per il Mfe.

Non dico a caso «congiunte con l'abbandono della sincerità». Come lei ha constatato, io uso la terminologia marxista della deviazione di destra e di sinistra come opportunismo; ma proprio il fatto grave di aver dovuto, come dirigente, discriminare, mi ha spinto ad approfondire la questione ed indotto a pensare che si possa dire che l'opportunismo (teorico) è un conseguenza della deviazione (pratica) come abbandono della posizione giusta di lotta (sempre la più dura da tenere), solo quando si possa, appunto, constatare che c'è scarto non solo rispetto alla ipotetica giusta posizione di lotta, ma anche rispetto alla sincerità. Fino a che non si abbandona la sincerità (cosa probabilmente sintomatica del tradimento) gli scarti sono, a mio parere, inevitabili e utili:

inevitabili perché la via giusta è difficile da vedere, utili perché lasciano spazio, con le divergenze, al dialogo, che è la sola via della conoscenza.

E con questo si giunge forse al punto più delicato: il dibattito libero. Alcuni pensano che ogni organizzazione debba essere la sede di un dibattito totalmente libero. Ma non è vero. In questo caso la libertà sarebbe irresponsabilità, cioè non vera libertà. Costituire una organizzazione, darsi uno scopo, comporta lo stabilire che alcune cose sono lecite, altre no, e quindi stabilire un limite al dibattito. Il dibattito libero, nel senso pieno della parola, non si effettua all'interno di ogni singola organizzazione, ma fra le organizzazioni; e, al di là delle organizzazioni, nella cultura, che è tuttavia, in questo senso, un concetto limite.

Naturalmente, una cosa è dire: ci deve essere un lecito e un illecito, un'altra dire «questo è illecito» e colpire, cioè dire a qualcuno in pubblico, perché tutti si pongano il problema: tu sei un bugiardo, ecc. Ma in politica è necessario, con la forza del diritto nel contesto della politica normale, con il rigore della morale della responsabilità nel contesto delle avanguardie, se non sono un gioco. Questa è la durezza della politica. Ma se non si accetta la durezza non si accetta la politica; se non si giunge mai a scelte dure ed amare non ci si trova dentro la politica. La politica non è la sede della pietà. Per me è stata una lezione dell'antifascismo. Mi ha insegnato che bisognava colpire, che non colpire era una colpa, non confessarlo a sé stessi una ipocrisia; che la politica non coincide con la morale cristiana o kantiana, ma con la morale della responsabilità (che trovai poi in Weber) secondo la quale, purché il fine sia buono, e non personale, vale la massima machiavellica del fine che giustifica i mezzi. Siccome non volevo, e non voglio, essere corresponsabile del fascismo (nel senso più generale, sempre presente) ho accettato questa massima; ho accettato di considerare l'imperativo categorico come un concetto limite, qualcosa di simile a ciò che per i credenti sono la trascendenza e la grazia. E sarà per questo che il mio federalismo è passato dal rigore, ma anche dalla limitatezza, del punto di vista istituzionale di Hamilton a quello globale di Kant e Proudhon, all'utopia, fino alla mia utopia: fare politica per preparare il giorno nel quale gli uomini non siano più costretti a fare politica. E forse è per questo che trovo qualcosa di essenziale nella confessione della poesia «Ai posteri» di Brecht, e nel suo nodo («Anche l'ira per l'ingiustizia

rende la voce roca»). E forse lei capirà perché io dica sempre che vorrei smettere, che non vedo l'ora di smettere.

Con i miei migliori saluti

Mario Albertini